Encuentros en el Sur

PODER, COMUNICACIONES Y PROPAGANDA

Sala de Juntas, Edificio Millares Carlo, Campus del Obelisco, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria

Desde 25-11-2009 hasta 26-11-2009

STEFANO SALMI, MASSIMO MORIGI

DIALETTICA DEL POSTMODERNISMO: SUI VECCHI (E NUOVI) FASCISMI E LA FINE E (L'INIZIO) DI VECCHIE (E NUOVE) MESSIANICHE METARRAZIONI

Indubbiamente, se non rischiasse di risultare irriguardoso per le vittime, paragonare una vicenda, il fascismo, che fu il catalizzatore della catastrofe per antonomasia della civiltà occidentale con una *Weltanschauung*, il postmodernismo, che è rimasta dopotutto confinata, anche nei momenti della sua maggiore fortuna, a ristretti ambiti accademici, si potrebbe ben dire con Marx che la storia si ripete sempre due volte: "la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa".[1] Ma, nonostante l'inevitabile ritegno che ci tratterrebbe dall'accostare una tragedia che ha distrutto e devastato milioni di vite umane con una pagliacciata che ha direttamente danneggiato solo il cervello di un relativamente ristretto numero di intellettuali,[2] parte dei quali per soprammercato, con lo "scherzetto" del postmodernismo ha potuto lucrare su comode carriere universitarie ed anche su una visibilità pubblica come *maîtres à penser*, riteniamo che l'accostamento debba essere mantenuto, e questo non solo per la semplice buona ragione che fra fascismo ed ideologia del postmoderno siamo in presenza di analogie che ad una analisi un po' meno che superficiale emergono evidenti ma perché, molto di più, il postmodernismo, oltre alla sua evidente espressività sintomatologica dell'attuale fase postideologica, deve essere inquadrato come il più subdolo tentativo di "rimozione" di quello che ha significato la II guerra mondiale e il fascismo che ne è stato all'origine. In realtà, mai come in questo caso, la farsa si presenta così strettamente intrecciata alla tragedia, una sorta di sua caricatura che per darsi importanza indossa i coturni ed atteggia la voce ed il portamento, ma se vogliamo usare un'allegoria ancor più perspicua al nostro caso, il postmodernismo altro non è che il nano nascosto dentro l'automa che gioca a scacchi. Con una non piccola differenza rispetto alla prima tesi di filosofia della storia di Benjamin. Qui il nano postmoderno è tutt'altro che infallibile (alla fine sbaglia tutte le mosse) e sarebbe stato quindi del tutto sconsigliabile da parte del fascismo assumerne i servizi.[3] Ma siccome fra i due compari più

---

[1] Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p.7.

[2] Richard Wolin, *The seduction of unreason: the intellectual romance with fascism: from Nietzsche to postmodernism*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 2004; Fredric Jameson, *Tardo marxismo. Adorno, il postmoderno e la dialettica*, Roma, Manifesto Libri, 1994; Id., *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi Editore, 2007; Terry Eagleton, *Le illusioni del postmodernismo*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

[3] "Si dice che ci fosse un automa costruito in modo tale da rispondere, ad ogni mossa di un giocatore di scacchi, con una contromossa che gli assicurava la vittoria. Un fantoccio in veste da turco, con una pipa in bocca, sedeva di fronte alla scacchiera, poggiata su un'ampia tavola. Un sistema di specchi suscitava l'illusione che questa tavola fosse trasparente da tutte le parti. In realtà c'era accoccolato un nano gobbo, che era un asso nel gioco degli scacchi e che guidava per mezzo di fili la mano del burattino. Qualcosa di simile a questo apparecchio si può immaginare nella filosofia. Vincere deve sempre il fantoccio chiamato "materialismo storico". Esso può farcela senz'altro con chiunque se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta, e che non deve farsi scorgere da nessuno." (Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1995, p.75). Al contrario di Benjamin che per far vincere il materialismo storico voleva assumere a servizio la piccola e brutta teologia, al nuovo fascismo rappresentato dall'attuale fase postdemocratica e turbocapitalistica può inizialmente essere stata funzionale l'assunzione a mezzo servizio dell'ideologia postmodernistica. Ma allo scadere del Secolo breve questa sgangherata e grottesca *liaison* si era già dissolta per il semplice motivo che, al contrario della teologia benjaminiana (e anche

che una sorta di collaborazione vige, ancor più di un rapporto simbiotico, un rapporto speculare anche se mediato da uno specchio deforme riflettente distorte immagini (infatti, non c'è nessun pensatore postmodernista, che non si sia dichiarato – e probabilmente superficialmente in buona fede – come il più fiero avversario di ogni totalitarismo, fascismo compreso *ça va sans dire*), questo servizio anche se non richiesto, di fatto, è sempre stato reso.

Che la "cattiva coscienza" del postmodernismo non sia solo rilevata dalla sua presuntuosa certificazione di morte di ogni metarrazione fatta eccezione, ovviamente, per la propria (una affermazione che al di là delle dichiarazioni di facciata antitotalitarie, lascia però in vita una sola metanarrazione, quella postmoderna appunto. Almeno il pensiero reazionario nel rifiuto della rivoluzione francese manteneva la barra dritta sulla trascendenza e quindi la possibilità di una dialettica fra terreno ed ultraterreno e per il fascismo il rifiuto del mondo scaturito dall' '89 significava sì l'abbandono delle idee universalistiche ma un abbandono attuato attraverso una dialettica almeno tutt'altro che pacifica e condivisa) ma si manifesti, anche al di fuori della sue elucubrazioni, come un sorta di sintomo più rivelatore di mille trattati di psichiatria è del resto la storia dei suoi fasti (e nefasti) a rendercene chiaramente edotti. Certamente di fronte al "*Il n'y a pas de hors-texte*" sostenuto con tanto zelo da Derrida, il primo istinto sarebbe quello di applicare a questa "singolare" affermazione le stesse categorie in uso alla psicopatologia – se non fosse per il fatto che la psichiatria e la medicalizzazione del dissenso e del diverso sono state le armi principali dei regimi totalitari –, e cioè concludere che siamo di fronte ad un interessante caso di autismo che anziché colpire una mente infantile si è accanita contro un povero filosofo ma se poi vediamo che questa singolare forma di nichilismo testuale viene non solo fatta propria in Francia e negli Stati uniti da interi dipartimenti di filosofia politica ma soprattutto è funzionale a far passare definitivamente – ma nel peggior modo, rimuovendolo – un passato che si ostina a non passare, più che la psichiatria è bene chiamare in nostro soccorso la commedia dell'arte italiana dove Arlecchino prova ad essere servitore di due padroni. E il primo padrone è il pensiero antilluminista e irrazionalista che travolto dal disastroso esito della II guerra mondiale, è riuscito a sopravvivere e a prosperare, nonostante la fine come movimenti di massa del fascismo e del nazismo, proprio nell'ideologia postmodernista. Quando Derrida nell'ambito dei suoi assalti "decostruttivi" si scaglia contro il "logocentrismo", sembra proprio di veder riassunto con uno slogan di facile presa tutto il senso della battaglia della "rivoluzione conservatrice" degli Ernst Jünger, Arthur Moeller van den Bruck ed Ernst Niekisch, o per essere ancor più precisi, si esempla direttamente, celando la fonte, *Der Geist als Widersacher der Seele* (l'intelletto nemico dell'anima) di Ludwig Klages.[4] E quando Lyotard paragona il consenso con il terrore non siamo solo di fronte ad una generica seppur radicale svalutazione del metodo democratico – che molto difficilmente potrebbe essere avvicinata al timore tocquevilliano per cui una democrazia in cui predomina il conformismo finisce per comprimere *de facto* gli spazi di libertà dell'individuo – ma si attinge direttamente alla demonologia antidemocratica di Carl Schmitt, il giuspubblicista fascista per il quale la decisione sta al di sopra della norma e la decisione fondamentale costituente il politico è quella della discriminazione fra amico e nemico. Come del resto di diretta filiazione schmittiana è la derridiana "fondazione mistica dell'autorità"[5] dove con linguaggio da decostruttore e con molto meno coraggio del giurista principe del nazionalsocialismo vengono scimmiottate le tesi della *Politische Theologie*.[6] Si

---

di quella schmittiana), il postmodernismo non è piccolo e brutto ma, semplicemente, è stupido. E noi tutti sappiamo qual è sempre stato il destino degli utili idioti…

[4] Ludwig Klages, *Der Geist als Widersacher der Seele*, Leipzig, Barth, 1929-1932.

[5] Jacques Derrida, " Force of Law: The 'Mystical Foundation of Authority' ", *Cardozo Law Review* 11, 1990, pp. 920-1045.

[6] Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur lehre von der Souveränität*, München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1922. E come Carl Schmitt fu un grande ed acuto cultore di Thomas Hobbes (Carl Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre des*

potrebbe continuare su questo registro ed osservare, per esempio, che i simulacri baudrillardiani[7] potrebbero anche cogliere una parte di verità sulla realtà odierna dominata dai media ma così facendo ometteremmo fatalmente il punto che può riassumere tutto il discorso postmodernista: e cioè che quando tutte queste varie "decostruzioni" non riescono (perché non vogliono) separare il

---

Thomas Hobbes: Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1938), similmente alla scimmiottatura del giuspubblicista di Plettenberg si può anche leggere il tradimento di Derrida riguardo all' autore del *Leviatano* nella *Bestia e il Sovrano* (cfr. Jacques Derrida, *Séminaire: La bête et le Souverain*, Vol. I (2001-2002), a cura di Michelle Lisse, Marie-Louise Mallet, Ginette Michaud, Paris, Éditions Galilée, 2008, trad. it. Jacques Derrida, *La Bestia e il Sovrano*, Vol. I (2001-2002), Milano, Jaca Book, 2009), il titolo dell'ultimo seminario di Derrida prima della sua scomparsa e che può essere considerato come il condensato e la chiara esplicitazione della filosofia politica di Derrida, insomma una sorta di suo tristo testamento morale: "[…] non dovremmo mai accontentarci di dire, malgrado qualche tentazione, qualcosa come: il sociale, il politico, e in essi il valore o l'esercizio della sovranità non sono che manifestazioni mascherate della forza animale o conflitti di forza pura, di cui la zoologia ci rende la verità, cioè in fondo la bestialità o la barbarie o la crudeltà umana". (*Ibidem*, p. 34) "[per cui] nella sovrapposizione metaforica delle due figure, la bestia e il sovrano, [si] intuisce l'opera di una profonda ed esistenziale coppia ontologica". (*Ibidem*, p.38). Una scimmiottatura perché l'uscita dalla ferinità dello stato di natura avviene per Hobbes attraverso un patto che istituisce la società e che crea il Leviatano. Hobbes quindi, pur asserendo che il punto di partenza è l'*homo homini lupus*, attraverso il patto prefigura una società ed un sovrano designati ad oltrepassare la violenza iniziale degli uomini, anche se lo scotto da pagare è la fine della libertà ad opera del sovrano assoluto Leviatano. In Derrida, invece, siamo alla presenza di uno stato di natura al quale non c'è alcun rimedio e dove la metafora che più si addice al sovrano assoluto non è il Leviatano di Hobbes (immagine mitico-zoologica di origine biblica e che nell'elaborazione simbolica hobbesiana assume la forma di un enorme essere artificiale e composito, le cui unità cellulari sono i suoi sudditi che hanno deciso di conferire la propria libertà individuale al sovrano assoluto Leviatano, una elaborazione metaforica che parte da un mito inizialmente ferino ma che lo oltrepassa ed è, quindi, in polare antitesi con l'interpretazione animalesca datane da Derrida e che rimanda inequivocabilmente, piuttosto, all'invincibilità terrena – si passa, infatti, dalla ferinità del biblico Leviatano al Leviatano hobbesiano, essere artificiale, composito e che non conosce eguali su questa terra: "Dio mortale", lo chiama Hobbes, perché è sottomesso solo al Dio immortale; invincibile, perché il suo immenso corpo nasce e prende forma dalla somma dei corpi giuridici e politici di tutti gli uomini, i quali, tramite un patto razionale definito per accordo fra tutti loro come irrevocabile e mai più negoziabile, hanno deliberato di spogliarsi della propria libertà individuale, possibile solo nello stato di natura dalla quale hanno deciso di uscire, per traslarla *in toto* al sovrano Leviatano, la cui nascita significa l'automatica fuoruscita dallo stato di natura e la nascita della società civile) ma la bestia *tout court*, cioè l'uomo del tutto privo di morale e di vincoli sociali e culturali. Come si vede, con l'ultimo Derrida il nazismo rivela la sua piena entelechia e, se Schmitt fu sì il giurista del nazismo ma la sua formazione di cattolico reazionario gli sbarrò la strada a diventare un intellettuale organico del regime hitleriano (quello che all'inizio, il nazismo, gli era sembrato una buona rappresentazione del Katechon, il frenatore dell'Anticristo – Anticristo che tradotto nella situazione politica tedesca del tempo aveva per Schmitt preso le sembianze della rivoluzione bolscevica –, in brevissimo tempo assunse sempre più le sembianze dell'Anticristo stesso anziché quelle del suo Katechon, e a Schmitt, nonostante la sua ambizione di rimanere ai vertici dello stato totalitario, non riuscì l'operazione di dissimulare questa sua dimensione sì cattolico-reazionaria ma intrisa di profondissime suggestioni bibliche), in Derrida questa assoluta mancanza di una qualsiasi dimensione etica sia a livello individuale che sociale e culturale (Schmitt avrebbe giudicato "*Il n'y a pas de hors-texte*" come una delle moderne manifestazioni dell'Anticristo, un non esserci nulla al di fuori del testo animato degli stessi propositi di annichilimento della dimensione storica, tradizionale e religiosa del tutto simili a quelli che ebbe il nazismo) sfocia nella zoolatrica sovrapposizione fra bestia e sovrano, operazione ideologica del tutto analoga a quella del nazismo che unendo il più criminale darwinismo sociale alle pseudomitologie nordiche e allo stupido e volgare mito nietzschiano della "bestia bionda" ("Al fondo di tutte queste razze scelte non è da disconoscere l'animale da preda, la splendida *bestia bionda* che si aggira avida di preda e di vittoria; per questo fondo nascosto c'è bisogno di tanto in tanto di uno sfogo, la belva deve di nuovo venir fuori, deve tornare nell'aperta natura – nobiltà romana, araba, germanica, giapponese, eroi omerici, Vichinghi scandinavi – in questo bisogno sono tutte eguali tra loro. Sono le razze aristocratiche che si sono lasciate dietro su tutte le loro orme, dovunque siano andate, il concetto di "barbaro"; anche la loro più alta cultura attesta una consapevolezza e perfino una fierezza di ciò (per esempio quando Pericle dice ai suoi Ateniesi, nella sua famosa orazione funebre: "il nostro ardimento si è aperto la strada in ogni terra e su ogni mare, innalzando dappertutto monumenti imperituri nel bene *e nel male*".") (Friedrich Wilhelm Nietzsche, *Genealogia della morale*, a cura di Sossio Giametta, Milano, BUR, 2009, p. 75)), aveva fatto della delirante convinzione della supremazia razziale ariana il principale strumento di conquista e mantenimento del potere, un potere totalitario in cui il *Führerprinzip* altro non significava che il diritto al comando assoluto ed incontrastato da parte di quel sovrano/bestia i cui requisiti zoologici risultavano carismaticamente superiori a quelli del resto del branco (nel caso in questione, a quelli di tutto il resto del popolo tedesco). L'unica "piccola" differenza fra il postmodernismo *à la* Derrida e il nazismo è che il secondo fu un movimento politico reale mentre il primo non fu nemmeno una ideologia reale ma bensì virtuale, visto che i suoi seguaci non furono che una sparuta schiera di intellettuali naufraghi nel disastro dell'epoca turbocapitalistica, non abbastanza coraggiosa ed intelligente per elaborare i "fondamentali" dialettici della critica alla società capitalistica (per questo del resto in buona compagnia anche col pensiero neoliberale) e desiderosa di reazionari ritorni ma senza doverne pagare lo scotto (da qui l'esaltazione di una soggettività "selvaggia" che non deve passare attraverso il momento della socialità).

[7] Jean Baudrillard, *Le Système des Objets: la consommation des signes*, Paris, Gallimard, 1968; Id., *Simulacre et simulation*, Paris, Éditions Galilée, 1981.

momento descrittivo da quello prescrittivo, quello che inevitabilmente accade è che la descrizione della crisi della civiltà sorta dall'Illuminismo si risolve in una astoricizzata ed anacronistica condanna senza appello dei Lumi, come del resto accade nel pensiero controrivoluzionario e reazionario dal quale il postmodernismo trae diretta ispirazione. Il culmine di questo essere servo del padrone chiamato pensiero antilluminista lo abbiamo però in due casi. Il primo riguarda Heidegger. Nel tentativo di sottrarre quello che se non può essere chiamato il filosofo del nazismo (infatti il nazismo di tutto aveva bisogno tranne che di filosofia e/o di filosofia politica e a questo proposito si veda la misera fine che fecero, in seguito alla presa del potere del nazionalsocialismo, molti esponenti della rivoluzione conservatrice che con sincerità e con sicuramente meno brama od abilità per il potere dei nazisti avevano avversato con tutte le loro forze il mondo sorto dall' '89), certamente fu il pensatore che meglio seppe esprimere la parte antimodernista della *Weltanschauung* nazionalsocialista, l'ineffabile Derrida arriva a sostenere sulla falsariga della Arendt (la quale però, come ben sappiamo, aveva fondati e privati motivi per prendere questo abbaglio) che in realtà Heidegger non fu che un nazista per caso, che non aveva assolutamente capito la vera natura del nazismo e che nel nazismo aveva creduto per troppa generosità avendo visto il movimento come una sorta di nuovo umanesimo in grado di ricomporre le scissioni caratteristiche della modernità e in cui il *Dasein* avrebbe potuto superare la sua condizione di essere "gettato" ed esercitare così la sua decisione fondamentale di vivere nel mondo. A riprova di questa ardita tesi, Derrida arriva ad affermare che il cambiamento del giudizio del filosofo sul nazismo fu chiaramente formulato nella sua dottrina in seguito alla *Kehre*, la svolta con la quale Heidegger inizia la sua riconversione antiumanista e in cui al *Dasein* viene in pratica sottratta qualsiasi azione sul mondo per porlo unicamente in condizione di ascolto dell'essere. Ora su questa ardita ricostruzione c'è semplicemente da affermare quanto segue. Vero è che Heidegger vide inizialmente il nazismo (e poi anche in seguito, rimanendo infatti egli fino alla fine intimamente legato al movimento) come lo strumento politico in virtù del quale il *Dasein* poteva assumere la sua decisione fondamentale di vivere nel mondo ma è altrettanto vero che questa decisione fondamentale per Heidegger comportava sul piano ontico il diretto rifiuto del lascito storico e filosofico dell'Illuminismo, con le conseguenze politiche che è inutile ripetere. Vero è, infine, che con la *Kehre* si evidenzia uno scollamento di Heidegger dal nazismo ma questo raffreddamento non avviene perché Heidegger si è accorto dei frutti avvelenati del nazionalsocialismo (Heidegger non si mostrò mai toccato dalle violenze del movimento e, per quanto di sua competenza, colloborò attivamente come rettore di Friburgo, anche tramite delazioni *ad personam*, alle brutali ed anticulturali politiche hitleriane) ma perché aveva giudicato alla fine il nazionalsocialismo troppo borghese ed umanista. E, infatti, la *Kehre*, fu sì una svolta ma una svolta antiumanista (ed antitecnologica: se si fosse dato ascolto ad Heidegger non avremmo avuto la Germania nazista così come la conosciamo ma una sorta di Medioevo dove però al posto del cristianesimo e della filosofia tomistica avremmo avuto un neofeudalesimo dominato da una filosofia razzista-esistenzialista), una svolta antiumanista ed antitecnologica che però non aveva fatto i conti con il modernismo reazionario[8] che risultò essere la componente ideologica (e la prassi) egemone all'interno del nazismo. E giusto per la cronaca, è proprio l'Heidegger della *Kehre* quello che ha pesantemente influenzato il poststrutturalismo, solo che molto più semplicemente che in Heidegger, il rifiuto di articolare un discorso con la storia non viene più risolto tramite il *Volk* misticamente trascinato dall'auscultazione dei vati che indicano imperscrutabili destini (Heidegger individuò in Hölderin questa funzione profetica) e dall'assorta meditazione dei nuovi miti neopagani (per Heidegger i miti generatori erano: cielo, terra, immortali, mortali) ma si affronta più radicalmente eliminando la storia *tout court* (il " non c'e niente al di fuori del testo" di Derrida).

---

[8] Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario: tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Ora se l'essere servitore di questo padrone antilluminista nella modalità che qui si è illustrata potrebbe avere, da un punto di vista meramente estetizzante e di rassicurazione psicologica, una sua logica (se si possiede una *Weltanschauung* incentrata sull'esistenza del soggetto cartesiano, il soggetto monadico e anelante alla salvezza della tradizione cristiana che celebra i suoi fasti – e inizio tramonto – con l'idealismo e che poi con Nietzsche inizia la sua irreversibile e consapevole decadenza,[9] Heidegger potrebbe sembrare l'ultima carta da giocare per questo soggetto messo in crisi dai processi di secolarizzazione e massificazione che, prendendo slancio con la prima rivoluzione industriale, hanno ora assunto caratteristiche di chiaro segno totalitario ad opera delle odierne moderne società postindustriali, turbocapitalistiche, postdemocratiche e come non si era mai visto nella storia umana, antitradizionali – e, soprattutto, come non mai, ***liberticide*** –, mentre invece se si propende verso soggettività multiple e decentrate non si vede proprio cosa dovremmo farcene di tutto questo sgangherato armamentario di poeti e profeti e di questi fondi di bottiglia e rimasugli mitico-archeologici di mortali, immortali, terra e cielo, grotteschi saldi di fine stagione dell'irrazionalismo e della teratogenesi ideologica nazifascista), incontestabile emerge però il fatto che attraverso il rifiuto della storia, il postmodernismo si dimostra di fatto come il più inusitato tentativo di superare l'ancora non sanato profondissimo trauma generato dal fascismo. Un trauma che a differenza del becero revisionismo negazionista (Faurisson, Irving & C. per intenderci, e, per essere chiari discorso totalmente a parte – ed in larga misura positivo – per De Felice ed anche in parte diverso per Nolte, il quale però, al contrario del primo, non può essere totalmente staccato da una strategia di occultamento e rimozione), non intende negare i dati della storia ma la storia stessa, la possibilità, cioè, attraverso una narrazione potenzialmente condivisibile dal punto di vista culturale e/o politico, di compiere un pubblico resoconto sulle vicende umane che abbia una minima pretesa di approssimazione al dato *événementielle* e di conferimento di senso per l'uomo.

Che il rifiuto della "metafisica della presenza" (sostenere cioè da parte di Derrida e in condivisione con gli altri pensatori postmodernisti e poststrutturalisti che la presenza di un qualcosa al di là del testo, la storia cioè, è pura metafisica), potesse presentarsi come un buon servizio reso alla rimozione del fascismo è suggerito dal fatto che, proprio attraverso questo rifiuto "metafisico", emerge chiaramente la "cattiva coscienza" non solo di questi intellettuali ma di tutta una società capitalistica che vuole dimenticare (e quindi per un certo verso è sinceramente dimentica) quello che è stato il fascismo e il Secolo breve (ed anche il lungo Ottocento). Il problema è che qui, a differenza del crasso cinismo e malafede dei negazionismi alla Faurisson o alla Irving, impermeabili ai fatti perché nati e costruiti su una consapevole menzogna, la cattiva coscienza postmodernistica, in quanto frutto di una reale e sincera sofferenza traumatica, non può che mostrarsi interiormente inadeguata di fronte alla lezione della realtà.

E la realtà, il momento della verità, nel caso del decostruzionismo postmodernista, fu costituito dal caso Paul de Man.

Paul de Man, di origine belga, si era trasferito negli Stati uniti nel 1948 dove aveva intrapreso la carriera universitaria contribuendo in maniera decisiva a diffondere in quel paese il credo poststrutturalista e decostruzionista del suo collega ed amico Jacques Derrida. Secondo de Man il

[9] "Solo per il fatto di dimenticare quel mondo primitivo di metafore, solo per l'indurirsi e irrigidirsi della massa originaria delle immagini sgorganti con ardente fluidità dalla facoltà originale della fantasia umana, solo per la fede invincibile che *questo* sole, *questa* finestra, questo tavolo siano verità in sé, insomma solo per il fatto che l'uomo si dimentica come soggetto, come soggetto *artisticamente creativo*, egli riesce a vivere con una certa calma, sicurezza e coerenza. Se potesse, anche solo per un momento, uscire dalle pareti di questa prigione della fede, la sua "autocoscienza" si dissolverebbe in un lampo. Gli costa più fatica ammettere che l'insetto o l'uccello percepiscano un tutt'altro mondo che l'uomo, e che la questione: quale delle due percezioni sia più giusta, sia del tutto priva di senso, dato che a tal fine bisognerebbe misurare col metro della *percezione giusta*, cioè un metro che non esiste." (Friedrich Wilhelm Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramorale*, in Id., *Verità e menzogna*, a cura di Sossio Giametta, Milano, BUR, 2006, p. 178).

significato di un testo scritto è puramente ed unicamente riconducibile alle sue figure retoriche e, va da sé, che per de Man nell'ermeneutica del testo vanno rigorosamente escluse sia l'intenzione dell'autore che il contesto (sia culturale che tradizionale e storico) in cui questo testo ha avuto la ventura di venire al mondo. Sia come sia (sia cioè quanto questa tesi possa apparire cervellotica ed irreale), verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il decostruzionismo di de Man-Derrida raggiunse una vasta eco ed influenza, finché alla sua morte, giunta nel 1983, il mondo accademico statunitense celebrò de Man come uno dei suoi più illustri esponenti e la rivista *Yale French Studies*, nel 1985, dedicò interamente un suo numero per illustrare la sua grande influenza pedagogica.

Ma, come si suol dire, il diavolo (il postmodernismo) fa la pentole (la decostruzione, il rifiuto della "metafisica della presenza") ma non i coperchi (la possibilità che la decostruzione possa opporsi non alla storia intesa come discussione dei massimi sistemi che da questa promanerebbero ma ad una storia con la s minuscola che è fatta dalle concretissime presenze al mondo di tanti uomini che in questo mondo hanno sofferto ed agito). Il 1° dicembre 1987 il *New York Times* diede alle stampe la scoperta di una intensa attività letteraria collaborazionista e nazista di de Man.[10] Il ricercatore Ortwin de Graef rese così noto che de Man aveva scritto sulle colonne dell'ampiamente diffuso quotidiano belga *Le Soir* 169 articoli, fra recensioni di libri, di concerti e di conferenze. In questi articoli, de Man si mostrava favorevole all'occupazione tedesca del Belgio ed esprimeva convinzioni filonaziste. Fra questi, particolarmente imbarazzante e vergognoso risultava l' articolo "Le Juifs dans la littérature actuelle", articolo che, nonostante la vergognosa indifendibilità delle tesi antisemitiche che vi si sostenevano, causò nel 1988 il goffo tentativo "decostruttivo" e difensivo di Derrida,[11] evidentemente non perché la causa fosse in sé difendibile ma perché bisognava comunque far qualcosa per salvare le sorti del decostruzionismo che rischiava di crollare assieme all'annichilimento morale di uno dei suoi principali esponenti (un'altra spiegazione della maldestra difesa di Derrida è che il supremo reggitore del decostruzionismo intendesse non tanto difendere de Man – impossibile, viste le prove addotte agli atti – o il decostruzionismo ma in definitiva volesse difendere Derrida stesso dall'accusa di criptonazismo).

Come abbiamo detto, *mission impossible* e come tale dovette essere consegnata alla storia. Dopo aver cercato di ingraziarsi la benevolenza del lettore affermando che si condivideva la costernazione ed anche l'orrore che promanavano dallo scritto di de Man (un profondissimo imbarazzo che comunque risultava come chiara smentita della critica alla "metafisica della presenza" perché questi sentimenti derivavano non dalla qualità meramente letteraria del testo di de Man ma dal contesto da cui questo testo traeva forza ed ispirazione), Derrida credé di aver trovato la chiave di volta della difesa di de Man in quanto ad un certo punto del testo era presente la condanna all' "antisemitismo volgare". Ma dalla lettura del testo di de Man è del tutto chiaro che non siamo in presenza della condanna dell'antisemitismo in quanto ideologia volgare ma di quelle particolari forme di antisemitismo istintive che non sarebbero sorrette da una dovuta consapevolezza culturale (chissà, da questo singolare punto di vista, che giudizio si potrebbe dare sui *Protocolli dei savi anziani di Sion*…).

Volendo, con questo si potrebbe anche concludere la storia del postmodernismo inteso come ideologia serva di irrazionalismo e di Lete che ha imperversato fino ai primi anni Novanta per poi miseramente terminare nel discredito ed irrisione generali di questi primi anni del XXI secolo. Quella che aveva l'ambizione di presentarsi come l'ideologia che, proprio in virtù del suo definitivo

---

[10] Cfr. Richard Wolin, *The seduction of unreason*, cit., p. 10 e Id., "Deconstruction at Auschwitz: Heidegger, de Man, and the New Revisionism", in *Labyrinths: Explorations in the Critical History of Ideas*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1995.

[11] Jacques Derrida, "Like the Sound of the Sea Deep Within a Shell: Paul de Man's War", *Critical Inquiry*, 14(2), 1988, pp. 590-652.

affrancamento dai vincoli della ragione ma rifiutando nel contempo una visione iocentrica e superomistica tipica della destra, avrebbe dovuto operare una emersione nel "politico" e nella vita di tutti i giorni del "sublime" e della creatività, altro non si è dimostrato che un goffo tentativo di rimuovere un trauma, il fascismo ed il nazismo, una ferita particolarmente bruciante in alcune ristrette élite accademiche delle società capitalistiche del secondo dopoguerra, di anno in anno sempre più ristrette per l'inesorabilità della legge biologica (per non parlare del fatto che il fascismo, se con fascismo intendiamo il disprezzo per il meccanismi partecipativi della *Vita Activa* e l'esaltazione del "tecnico" che deve dominare – e nell'attuale fase postdemocratica, domina – sul "politico", può essere giudicato come il tratto identitario fondante – seppur negato e apparentemente gettato in "oscure e profonde prigioni" – il "profilo di personalità" delle odierne società postdemocratiche a guida turbocapitalistica). Da questo punto di vista non c'è che da tristemente rallegrarsi per la pietosa estinzione ad opera della natura del postmodernismo. Ma il trauma del totalitarismo del Secolo breve non è stato inventato con il postmodernismo e la "coscienza infelice"[12] della "condizione postmoderna", se vogliamo riprendere il titolo del testo seminale

---

[12] Oltre alla veramente "inqualificabile" difesa di de Man, un altro dolente sintomo in Derrida di questa "coscienza infelice" è Jacques Derrida, *Spectres de Marx. L'État de la dette, le travail du deuil et la nouvelle Internationale*, Paris, Éditions Galilée, 1993, trad. it. Id., *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994, dove Derrida rileggendo Marx via Stirner e Benjamin vorrebbe compiere la singolare impresa di annettersi Marx ma rifiutando, sia dal punto di vista della teoria che della prassi, la lotta di classe. Ora se in un empito di irrazionalismo scagliato contro il materialismo dialettico ha una sua logica arruolare il solipsista Max Stirner per dare conforto alla sgangherata chiesuola postmodernista (che poi che senso abbia abbinare colui che pensò i rapporti di classe come categoria gnoseologica fondante con colui, Stirner, che filosofeggiò pensando unicamente al proprio io isolato, sol Dio lo sa, o meglio lo sa il dio dei postmodernisti, evidentemente molto ansioso sia di arruolare nel Pantheon della scuoletta tutto e il contrario di tutto sia di annullare una "metafisica della presenza" di un pensatore e di una dottrina molto presente e assai poco metafisica), è addirittura ridicolo e indegno utilizzare anche Benjamin per questo scopo: "Benjamin [associa il materialismo storico con una debole forza messianica] in un testo che qui ci interessa per quel che sin dall'inizio dice, tra tante altre cose, dell'automa. Ci riferiremo più di una volta alla figura dell'automa, specialmente quando arriveremo a quel che dice *Il Capitale* di un certo *tavolo*: figura del valore commerciale, spettro autonomo e insieme automa, origine irriducibile delle capitalizzazioni, se non *del* capitale. Qui Benjamin comincia con l'evocare "la leggenda dell'automa costruito in modo tale da rispondere a ogni mossa di un giocatore di scacchi, con una contromossa che gli assicurava la vittoria". Quest'automa sta su una "tavola" che un sistema di specchi dà l'illusione di attraversare. Poi Benjamin cerca "una replica" (*Gegenstück*) filosofica di questo "apparecchio" (*Apparatur*). Si tratta del "fantoccio chiamato 'materialismo storico' ": "esso può farcela senz'altro con chiunque se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta e non deve farsi scorgere da nessuno." Il paragrafo seguente nomina il messianismo o, più precisamente, il messianico senza messianismo, una "*debole* forza messianica" ("*eine* schwache *messianische* Kraft", corsivo di Benjamin). Citiamo questo passo per la sua consonanza, malgrado tante differenze e fatte le debite proporzioni, con ciò che tenteremo di dire qui di una certa indigenza messianica, in una logica spettrale dell'eredità e delle generazioni, ma una logica rivolta, in un tempo eterogeneo e disgiunto, tanto verso l'avvenire quanto verso il passato." (*Ibidem*, pp. 225-226). "Malgrado tante differenze e fatte le debite proporzioni". Lasciando perdere, per carità di patria, la finta modestia delle debite proporzioni fra Benjamin e Derrida, un *si parva licet componere magnis* che è una vera e propria *excusatio non petita, accusatio manifesta* che denuncia la coda di paglia di Derrida riguardo al tradimento di Benjamin che sta compiendo, sono le "tante differenze" non debitamente esplicitate che mettono a nudo la strumentalità dell'operazione *Spettri di Marx* riguardo a Benjamin e, più in generale, riguardo al marxismo. Quando Derrida parla di "tempo eterogeneo e disgiunto, tanto verso l'avvenire quanto verso il passato", compie certamente una rappresentazione plastica e veritiera della *Weltanschauung* poststrutturalista; purtroppo, contrariamente a quanto vorrebbe suggerire, questo tempo non ha nulla a che fare con quello di Benjamin, il quale pur non condividendo una visione lineare del tempo di stampo positivista, parla sempre di *Jeztzeit* (il Tempo-ora), cioè di quell'istante-eternità in cui erompe quella forza messianica che opererà una rivoluzionaria *restituito ad integrum* verso tutte le vittime ed i vinti della storia e della modernizzazione capitalista. Nulla di tutto ciò in Derrida e nel postmodernismo che intendono sì scompaginare la linearità del tempo ma questo per far posto non a una "debole forza messianica" (una debolezza che in prospettiva davidico-veterotestamentaria richiama l'idea di forza) ma a una "indigente forza messianica", cioè ad una *Lumpenproletariat* forza messianica, la quale non ha nemmeno i mezzi per provvedere a sé stessa (che è proprio il caso del postmodernismo, che finché ha avuto corso legale non poteva letteralmente "stare in piedi" senza offrire i suoi servigi di destrutturazione culturale alla violenta opera di destrutturazione sociale portata avanti dal turbocapitalismo). Detto in altre parole: gli *Spettri di Marx* evocati dal pensatore principe del postmodernismo e del poststrutturalismo stanno al pensatore di Treviri quanto gli spettri che abitano le antiche dimore stanno a coloro che un tempo le avevano abitate. Con quest'ultimi non hanno alcun rapporto ma sicuramente lo hanno con coloro che attraverso la credulità organizzano il business della visite turistiche e con i gonzi che dai rivenditori all'ingrosso di emozioni esoterico-spiritual-spiritistiche si lasciano facilmente abbindolare. Insomma, il desiderio nemmeno tanto nascosto di Derrida e di tutto il postmodernismo ed il poststrutturalismo era che ***perdere "deve sempre il fantoccio chiamato "materialismo storico" "***, lo stesso obiettivo di quello che oggi con mezzi più diretti e più efficaci (la deificazione della finanza internazionale anziché il puerile tentativo del postmodernismo che, manifestatosi agli esordi direttamente e senza infingimenti, provò – come nel caso degli *Spettri di Marx* – nella sua ultima fase terminale, visto il precedente scarso esito di diventare una ideologia largamente condivisa, di insinuarsi parassitariamente nel corpo del materialismo dialettico per proporsi come solipsistica nuova teologia che avesse paralizzato la lotta di classe) continuano a portare avanti le postdemocrazie turbocapitalistiche.

lyotardiano,[13] mantiene, almeno sul piano descrittivo, tutto il suo valore di monito. E certamente non ci aiutano ad uscire da questa condizione né le attuali versioni rivedute e corrette del marxismo, che non approfondendo – se non del tutto abbandonando – il materialismo storico/dialettico e operando sul canone marxiano estemporanei e non meditati innesti guadagnano forse un *glamour* da *showbiz* delle ideologie ma perdono la terribile incisività ed anche la commovente aura epica del marxismo delle origini,[14] né il liberalismo rielaborato in chiave neorepubblicana che, come dimostrano le sue ultime vicende teoriche, non sembra certamente molto più che la traduzione – e/o la strategia di occultamento – con nostalgie, linguaggi e pensieri antiquari e neoclassici di una commedia (o meglio di una tragedia) oggi scritta dalla trionfante economia globalizzata.[15] Da

---

[13] Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981.

[14] Un approfondimento del canone marxiano e dello snodo fondamentale della dialettica che ha avuto in Ludovico Geymonat un protagonista di livello internazionale, il quale, nei tempi in cui l'intellighenzia occidentale, soprattutto quella di sinistra, assieme all'acqua sporca del totalitarismo del blocco comunista era ansiosa, con molta codardia e totale opportunismo, di buttare via anche il bambino dell'analisi marxista del modo di produzione capitalistico, ebbe il coraggio di tornare a riflettere sui classici del pensiero marxista, vedi le acute analisi di Geymonat su *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin (cfr. V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, Roma, Editori Riuniti, 1978 e, a proposito delle riflessioni di Geymonat su *Materialismo ed empiriocriticismo* e sul ruolo fondamentale che il materialismo dialettico gioca sia sullo sviluppo delle scienze – che una inveterata tradizione idealistica, dimentica della dialettica, vorrebbe ancora ontologicamente suddivise ed operativamente compartimentate (e incomunicanti) in scienze della natura e scienze umane – sia della filosofia della scienza, cfr. Ludovico Geymonat, *Del marxismo. Saggi sulla scienza e il materialismo dialettico*, a cura di Mario Quaranta, Verona, Bertani, 1987, fondamentale per comprendere come una vera filosofia della scienza non possa arenarsi nelle secche empiriocriticistico-neopositiviste ma sia di sua natura intrinsecamente dialettica) e poco importa se il Lenin in questione era stato anche colui che aveva guidato una rivoluzione che la stragrande maggioranza dell'intellighenzia di "sinistra" italiana ed internazionale giudicava *ex post* e con un senso storico molto simile a quello dei postmodernisti, del tutto sbagliata se non all'origine dell' "impero del male". Certamente avere il coraggio morale ed intellettuale di affermare che il "rispecchiamento" leniniano poteva essere una metafora e/o una teoria gnoseologica valida per rappresentare il rapporto dialettico che intercorre fra l'attività conoscitiva e l'oggetto della conoscenza, così come non fu gradito dai machisti dei tempi di Vladimir Ilyich Ulyanov, non fu nemmeno molto gradito dalla stragrande maggioranza degli intellettuali italiani ed occidentali di sinistra ai quali il neopositivismo *à la* Popper, al di là del falsificazionismo di facciata ma infettato dalla totale sfiducia sulla possibilità di una rappresentazione globale della realtà naturale e storica (cfr. il non si sa nemmeno se definire più ridicolo od ignobile Karl R. Popper, *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1988), consentiva un ritorno ad un nuovo machismo, che avendo a suo tempo asserito la totale mancanza di rapporto fra rappresentazione scientifica della realtà e la realtà stessa costituiva agli occhi di Lenin il viatico perfetto per il disimpegno degli intellettuali, così come alcuni decenni dopo è oggi del tutto lecito parlare di *trahison des clercs*, visto il loro del tutto ridicolo e meschino entusiasmo per il deresponsabilizzante, antistoricistico ed antidialettico popperismo. Insomma, gira e rigira, si è sempre dalle parti della postmodernistica critica alla "metafisica della presenza", solo che dalle parti del Bel Paese – ed anche nel resto del mondo occidentale – anziché ricorrere alle fantasiose decostruzioni postmodernistiche si era preferito (e si preferisce tuttora) da parte della schiacciante maggioranza degli intellettuali accodarsi dietro all'apparentemente più strutturato popperismo. Oltre al coraggio politico di aver preso sul serio un autore che per ragioni "politiche" del tutto illegittime (o legittime se ci si schiera da parte del pensiero irrazionalista, ma questo bisogna dichiararlo apertamente e non collocarsi opportunisticamente a sinistra) era stato messo all'indice, è stato di Ludovico Geymonat anche l'indubbio merito di aver sottolineato come il materialismo dialettico consenta di affrontare il rapporto fra la produzione culturale dell'uomo (un concetto globale di cultura quello di Geymonat che, a livello epistemologico, non permette di scindere antidialetticamente le scienze della natura dalle scienze umane perché, quale che sia il settore investito dall'attività conoscitiva, il risultato sarà sempre una modificazione dialettica sia dell'oggetto indagato e/o della sua rappresentazione che del soggetto che compie l'indagine e questo processo di feedback soggetto/oggetto è comune in tutti i campi del sapere) e la rappresentazione scientifica della realtà: attraverso, appunto, il rispecchiamento leniniano, un rispecchiamento che pur lasciando all'uomo piena libertà interpretativa sul giudizio dell'immagine (la rappresentazione scientifica della realtà) non consente alcuna fuga dalla responsabilità compiuta attraverso la negazione dell'immagine stessa (non consente cioè di dire che la rappresentazione scientifica della realtà è totalmente arbitraria – fra realtà e sua rappresentazione sussiste infatti un rapporto dialettico, un rapporto quindi proprio per questa sua intima dialetticità sempre in continua e dinamica evoluzione ma non al punto da negare la realtà stessa –, uno scollamento fra realtà e sua rappresentazione così profondo nel machismo e nel postmodernismo che in entrambi si arriva addirittura a negare l'esistenza di una realtà esterna all'attività conoscitiva, o detto molto più semplicemente, si afferma – come da caricatura fumettistica dell'alienato mentale – che la realtà non esiste *tout court*). Una fuga dalla responsabilità come invece avrebbero voluto i postmodernisti e come ancora vogliono molti che, in Italia come nel resto del mondo, furono abbastanza furbi da non dichiararsi a suo tempo aderenti alla ridicola scuoletta postmodernistica ma che oggi non sono abbastanza astuti per ammettere che il mondo sorto dall'abbattimento del muro di Berlino non è un "*brave new world*" ma cela, invece, l'oscuro e orribile "cuore di tenebra" tecnocratico, fascista e totalitario del turbocapitalismo postdemocratico.

[15] "L'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura." (Max Horkheimer, Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 11). Su l'attuale fase postdemocratica contrassegnata dalla "trionfale sventura" della vittoria del totalitaristico turbocapitalismo finanziario, vera e propria

questo punto di vista, i problemi sollevati dal postmodernismo (in una dialettica "segnalatore d'incendio" e incendio al tempo stesso e non certo di anamnesi/diagnosi della malattia: una soggettività resa sempre più superflua da un capitalismo sempre più pervasivo e totalitario, una ragione di stampo borghese-illuminista "ingenuamente" ignara della dimensione storica e materiale della cultura e dell'economia umane, la quale, al di là dei suoi roboanti enunciati, quando non si presta spudoratamente alla copertura di espliciti ed immediati sordidi interessi è, comunque, costantemente al traino e succube della più oppressiva, ***totalitaria e fascista de facto***, cultura neoliberista), sono comunque attuali anche se l'annuncio postmodernistico della fine della metanarrazioni è da tempo caduto nel ridicolo innanzitutto perché questa "cattiva novella" della fine mostrava molto chiaramente in sé la sua messianica contraddizione, la fede nella fine dell'annuncio stesso. Una fede messianica in vecchie (e nuove) metanarrazioni che, non per colpa dell'oggi morto postmodernismo, è purtroppo ancora in attesa di resurrezione.

"Una delle caratteristiche più notevoli dell'animo umano, – scrive Lotze, – è, fra tanto egoismo nei particolari, la generale mancanza di invidia del presente verso il proprio futuro". La riflessione porta a concludere che l'idea di felicità che possiamo coltivare è tutta tinta del tempo a cui ci ha assegnato, una volta per tutte, il corso della nostra vita. Una gioia che potrebbe suscitare la nostra invidia, è solo nell'aria che abbiamo respirato, fra persone a cui avremmo potuto rivolgerci, con donne che avrebbero potuto farsi dono di sé. Nell'idea di felicità, in altre parole, vibra indissolubilmente l'idea di redenzione. Lo stesso vale per la rappresentazione del passato, che è il compito della storia. Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati tutti attesi sulla terra. A noi, come ad ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una *debole* forza messianica, su cui il passato ha un diritto. Questa esigenza non si lascia soddisfare facilmente. Il materialista storico lo sa.

Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*

---

nemesi economica, politica, sociale e culturale per una "ragione" che si ostina a non comprendere l'intimo legame dialettico fra l'economia e la cultura umane (una ingenuità che, al di là delle contumelie postmodernistiche contro i Lumi, accomuna l'Illuminismo settecentesco con il postmodernismo, con la "piccola" differenza che nel Settecento si poteva – e non in certo senso si doveva – essere ingenui mentre in finale di Secolo breve l'ingenuità postmodernistica ha avuto tratti del tutto diabolici e di occultamento di strategie autoritarie che ora, ad inizio del XXI secolo, sono pienamente ed anche pubblicamente dispiegate, con la sola avvertenza che quello che una volta veniva detto "fascista" ora lo si è ribattezzato come "tecnico": qualsiasi riferimento al caso italiano è puramente casuale…), ci si è già diffusi altrove ed individuando nella dialettica repubblicanesimo/marxismo e lungo la linea di immanentismo assoluto Machiavelli/Marx il momento per il suo superamento all'insegna di un ritrovato senso marxista della *Vita Activa*. Su ciò si preferisce però non fornire indicazioni bibliografiche e non per una sorta di apprezzamento per l' "ermeneutica della reticenza" di straussiana memoria: per chi voglia confrontarsi con questa problematica, il Web fornisce ineguagliabili strumenti dialettici per farlo e, se si vuole, di reale prassi integrativa per l'inizio di autenticamente nuove metanarrazioni (e che perciò, al contrario di quelle del postmodernismo, non siano per niente dimentiche del passato e della "qualità de' tempi").